

Titolo originale: *Little Hands Clapping*
Copyright © Dan Rhodes, 2010
Published by arrangement with Canongate Books Ltd,
14 High Street, Edinburgh EH1 1TE

Traduzione dall'inglese di Daria Restani
Prima edizione: ottobre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2181-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Dan Rhodes

IL BIZZARRO MUSEO DEGLI ORRORI

ROMANZO



Newton Compton editori

Alle qualità muliebri

RINGRAZIAMENTI

Grazie a E. Rhodes, A-L. Sandstrum e S.L. Woods per aver contribuito a migliorare le versioni precedenti, F. Bickmore e tutti gli altri di Canon-gate passati e presenti, il Mazza's International Vulture Consultancy, Purvis & Wade e gli insegnanti di inglese in Danimarca per avermi aiutato a risolvere i problemi, e, soprattutto, ad Arthur.

Il titolo originale, *Little Hands Clapping*, è tratto dalla poesia di Robert Browning *Il pifferaio magico di Hamelin* e dalla canzone *Little Hands* di Alexander "Skip" Spence.

Parte prima

Capitolo 1

Di notte – in realtà sempre, ma soprattutto di notte –, quando la stradina è illuminata soltanto da un occasionale lampione, ben poco distingue il museo dagli altri palazzi della zona vecchia della città. Tutto dipinto di bianco, s'innalza per tre piani prima di rastremarsi in un tetto dalle cui tegole immacolate sporgono diverse finestrelle. Lo si riconosce tra i suoi vicini per la targa d'ottone che, in quattro lingue, ne dichiara il nome e gli orari di apertura al pubblico. Solo avvicinandosi parecchio e strizzando gli occhi nell'oscurità si riesce a leggere cosa c'è scritto, e mentre il primo giorno tiepido dell'anno volge al termine, nessuno si prende la briga di strizzare gli occhi nell'oscurità. Un gruppetto di turisti ci passa davanti senza degnarlo di uno sguardo. Svoltano a un angolo, le loro voci svaniscono e la via torna silenziosa fino a quando passa altra gente, ragazzi del posto questa volta; l'aperitivo dopo il lavoro si è trasformato in una cena e molta altra roba da bere, le loro chiacchiere rimbombano tra i palazzi alti mentre vanno a casa di qualcuno per il bicchiere della staffa.

Le luci del museo sono spente, ma non significa che dentro non c'è nessuno. Dietro una di quelle finestrelle dorme un vecchio in camicia e cuffia da notte il cui biancore incandescente taglia il buio. Semicoperto da un lenzuolo bianco, ignaro del fermento nella via sottostante, se ne sta disteso in

un letto stretto. La pelle del suo viso, un grigio sbiadito che spicca sul cotone che lo avvolge, è un mosaico di forme oblunghe, triangoli e figure senza nome. Ha la bocca aperta, gli occhi chiusi e il suo respiro rantolante riempie la stanza. Il vecchio è l'unico inquilino del museo, ma stanotte non è solo. I visitatori se ne dovrebbero andare alle cinque, ma uno è rimasto: quando la porta è stata sprangata, si è rannicchiato dietro un grande pannello di legno e ha fatto appello al suo coraggio per compiere quello che lui e gli altri avevano in testa da un bel po' di tempo. Non un singhiozzo, non un lamento. Il visitatore si sente calmo, e pronto finalmente.

Quando questa faccenda sarà finita e la storia salterà fuori, o almeno quella parte di storia che potrà mai saltare fuori, si dirà che quegli intrusi erano attratti da quel posto come *falene dalla luce*. Mentre loro verranno contati e identificati, si scriveranno molti articoli; alcuni sobri ed equilibrati, altri allegramente strombazzanti. Nessuno coglierà l'essenza del vecchio né saprà davvero comprendere gli eventi accaduti sotto questo tetto. E quegli articoli non trasmetteranno nient'altro che un pallidissimo ritratto delle vite di queste presunte falene, certo non di quella che verrà spesso definita la loro *vita interiore*: dettagli che vadano al di là del loro grado d'istruzione, della loro storia professionale ed elenchi assolutamente inutili dei loro gusti. Non sapendosi quasi niente dei pensieri e dei sentimenti di cui erano fatte, queste persone saranno presentate al mondo come fossero poco più di un curriculum o un annuncio per cuori solitari.

I giornalisti più ambiziosi tenteranno qualche riflessione ma, frustrati dal numero incalcolabile di lacune che incontreranno, la loro scrittura si farà sempre più nervosa mentre cercheranno, senza molto successo, di scavare sotto la superficie della vicenda. Le loro interviste a esperti di fama non aggiungeranno niente d'interessante al testo, e i riferimenti a Otello e Ofe-
lia, Emone e Antigone e alle opere di Émile Durkheim e David Hume li faranno apparire più disperati che colti. Saranno quel-

li della stampa scandalistica a gongolare, condendo i fatti con profili psicologici d'accatto, congetture dozzinali ed elementari sfuriate di condanna morale zeppe di allitterazioni via via che sforneranno un resoconto scandalistico dietro l'altro.

Non essendo interessati a saperne molto di più, quasi tutti si limiteranno a leggere soltanto il titolo e la conclusione di quegli articoli. Nel guardare le fotografie cominceranno – cominceranno e basta – a immaginare cosa doveva esserci dietro quegli occhi che talvolta ricambiano lo sguardo, talvolta sono accigliati, ma più spesso sorridono.

Mai e poi mai un redattore lascerà che un pezzo vada in stampa se in un punto qualsiasi dell'articolo le persone come quella rannicchiata dietro il grande pannello non saranno descritte come *falene verso la luce*. Ma se questo luogo è una luce, è una luce fredda. Perfino in una notte così il calore non è riuscito a penetrare i muri spessi, e un freddo invernale pervade tuttora l'edificio.

L'ultimo ubriaco passa per la strada, cantando una vecchia canzone che ha imparato da bambino e non ha più dimenticato:

Frieda, oh, Frieda,
sarai ancora mia
quando tornerò dal fronte
con una benda sull'occhio?

Andrebbe eseguita in duetto, ma l'ubriaco canta anche la parte della donna, una parodia tremula e gracchiante della voce femminile quando gli risponde che sì, certamente lo amerà ancora anche se ha perso un occhio.

Frieda, oh, Frieda
sarai ancora mia
quando tornerò dal fronte
con il braccio mozzato?

La stridula Frieda gli ribadisce che lo amerà comunque, e a quel punto lui le rivela di aver lasciato un altro pezzo ancora

sul campo di battaglia. Proprio mentre Frieda gli sta dicendo che lo amerà lo stesso, anche se gli hanno amputato il piede destro che era andato in cancrena in una trappola, l'ubriaco svolta in un'altra strada e le parole si fanno indistinguibili. Tutti quelli che l'hanno sentito conoscono quella canzone, e sanno come va a finire: il soldato continua ad aggiornare Frieda sulle varie parti del corpo perdute finché non le rimarrà più quasi niente da amare, ma lei gli dice che resterà sua, nonostante tutto. È una canzone semplice che parla di vero amore; forse è per questo che è ancora così popolare e, anche se la canta un ubriaco nel cuore della notte, non arriva la solita segnalazione per disturbo della quiete pubblica.

La falena rannicchiata nel buio sa che è una bugia. Ma è troppo tardi per la rabbia. *Che ci credano pure, se vogliono. In fondo, cercano solo un po' di conforto, e chi può biasimarli? Per me, però, è troppo tardi per il conforto.* La voce si affievolisce sempre più, poi svanisce.

Alle tre e dieci il vecchio si sveglia di soprassalto al suono secco di legno contro legno da una delle stanze di sotto. Si mette seduto e resta in attesa di qualche altro rumore, ma non sente niente. Punta la sveglia alle cinque, poi si rimette giù e chiude gli occhi. Conosce quel suono, e sa che potrà occuparsene più tardi. La bocca si apre e il suo respiro riempie di nuovo la stanza, partendo con un sibilo lieve per poi trasformarsi in un rantolo, inspirazioni ed espirazioni talmente indistinguibili da fondersi in una sorta di ronzio ondeggiante.

Un ragno grassoccio avanza lungo il lenzuolo, spiccando nitido su quel bianco acceso. Passa sulla manica della camicia da notte, e qui indugia un po' prima di affrettarsi verso il collo. Nell'attimo in cui la prima delle sue otto zampe marrone scuro gli sfiora la pelle fredda, il vecchio si sveglia di nuovo. Non si muove, ma il rantolo cessa di colpo e il respiro si fa sommesso e lieve. Il ragno fa uno sprint verso la guancia, e rimane immobile per un istante prima di avvicinarsi alla bocca, rimasta

spalancata. Si blocca di nuovo, quasi indeciso sulla prossima mossa, poi, con un'agilità che rasenta la grazia, si lancia nel baratro.

La bocca del vecchio si richiude e il ragno corre in tondo, cercando di uscire, ma non c'è scampo dalla lingua sottile e grigia che prima lo spinge contro la guancia e poi tra i denti posteriori. Si dibatte disperatamente un'ultima volta prima di finire sgranocchiato e ridotto in una poltiglia sabbiosa mentre la lingua lambisce i denti per raccogliere i pezzetti rimasti.

Il respiro rallenta, e il vecchio manda giù i rimasugli. Poco dopo ricomincia il rantolo, dentro e fuori. Tutto come prima.

Capitolo 2

Alle cinque la stanza si riempì di un furioso *beep*. Il vecchio allungò un braccio sottile e grigiastro e pigiò il pulsante *off* della sveglia. Si alzò, prese una torcia di plastica e scese al piano di sotto per scoprire la fonte del rumore che l'aveva svegliato nel cuore della notte. Arrivava da uno dei soliti posti, la Sala Otto, un piccolo spazio espositivo sul lato posteriore dell'edificio. Il fascio di luce della torcia gli mostrò tutto quello che c'era da vedere, quindi scese al bancone all'ingresso principale. Prese il telefono e fece il numero.

«Sì?», rispose una voce maschile dopo due squilli, piuttosto pimpante per essere mattina così presto.

«È il museo».

«Oh, carissimo», replicò la voce. «Niente brutte notizie, spero...».

«Sì. Brutte notizie».

«Che cosa terribile». Si udì un sospiro. «A scopo esclusivamente medico, potrebbe dirmi se il potenziale paziente è maschio o femmina?»

«Femmina».

«Oh, poverina». Un altro sospiro. «Sarò all'ingresso posteriore tra tredici minuti».

Il vecchio sfruttò quei tredici minuti per tornare nelle sue stanze e togliersi la camicia da notte e la cuffia, mettersi dei

pantaloni neri stirati, una giacca nera, camicia di un bianco splendente e una cravatta nera. Le scarpe, nere, erano lucidate a specchio. Si vestiva tutti i giorni così, tanto che spesso lo prendevano per un becchino. Non usciva quasi mai dal museo, ma quando capitava si accorgeva che la gente lo trattava con un'ingiustificata deferenza, che però gli andava bene, perché gli risparmiava quelle insulse conversazioni che riteneva una sgradevolissima componente della vita quotidiana.

Si mise ad aspettare accanto all'uscita antincendio sul retro del palazzo. Non c'era mai stato nessun incendio e, tranne quando consegnavano un pezzo da esporre particolarmente voluminoso, l'ingresso veniva usato soltanto per quelle visite da parte del dottore. Il vecchio controllò sul suo orologio la lancetta dei secondi, e sentì bussare in perfetto orario. Aprì la porta e il dottore entrò: la grossa borsa nera e lo stetoscopio intorno al collo erano i segni inequivocabili della sua professione. Era in forma e aveva capelli ancora folti per essere un uomo di mezz'età, anche se il suo castano scuro era striato di bianco. Gli rivolse il consueto sorriso partecipe.

«Temo, Herr Schmidt», disse, «che anche questa volta sia troppo tardi».

Salirono al piano di sopra, sulla scena dell'incidente. Giunti sulla soglia, il vecchio accese la luce e si fece da parte per lasciar entrare per primo il dottore. Una sedia – ecco il rumore che l'aveva svegliato – era stata sbattuta giù con un calcio e giaceva capovolta sul pavimento. Il corpo della donna pendeva assolutamente immobile, i piedi lontani parecchi centimetri dalle assi del pavimento. Il tubo cui aveva fissato la corda era rimasto in sede.

«Oh, poverina», sospirò il dottore, la voce bassa mentre osservava quella scena familiare. «Ma ormai», aggiunse con tono già più brioso, «quel che è stato è stato. Cominciamo».

Il vecchio uscì dalla stanza e tornò con una scaletta pieghevole. Essendo già avvezzi alla procedura, nessuno dei due sentiva il bisogno di parlare. Il dottore tirò fuori dal borsone un

coltello a serramanico e lo porse al vecchio che, essendo il più alto, salì sulla scaletta e iniziò a tagliare la corda nel punto in cui era stata annodata al tubo. Mentre le fibre cadevano a terra come fiocchi di neve, il dottore si dedicò al referto post mortem.

«Interessante», osservò. «Soffocamento lento. A quanto pare non si è data abbastanza slancio». Raddrizzò la sedia che la donna aveva scalcciato via, e annuì nel veder confermata la sua supposizione: le caviglie erano poco più in basso del sedile. «Proprio come pensavo», commentò. «Avrebbe dovuto saltare dal tavolo». Lo indicò. «È più alto».

La testa della donna era all'altezza della sua. La prese tra le mani e la ruotò prima a destra poi a sinistra. «Il collo non sembra spezzato», disse, «e a giudicare dai segni lasciati dalle unghie sulla gola pare che la sventurata signora abbia disperatamente tentato di salvarsi». Per un istante il vecchio smise di tagliare e diede un'occhiata ai graffi. Osservò anche le mani. Sulle dita c'erano tracce di sangue secco e le bruciature lasciate dalla corda. Il dottore riprese. «Dev'essersi dibattuta per un po', forse addirittura per mezz'ora, rendendosi conto per tutto il tempo del terribile errore che aveva commesso». Sospirò. «Che peccato che nessuno abbia sentito niente, che non si sia potuto salvare questa povera creatura dal suo errato proponimento».

Ai due non era mai capitata una cosa del genere: ogni volta che un visitatore aveva scelto quel sistema per andarsene, il dottore non aveva mai trovato tracce di lotta. I casi eseguiti a dovere avevano portato alla frattura del collo e alla morte istantanea; e quelli pianificati con minor competenza, con il loro slancio insufficiente o il cappio non correttamente posizionato, sembravano aver indotto nel soggetto la perdita di coscienza una volta che si era lasciato cadere, lasciandolo penzolare privo di sensi fino alla fine.

Terminato il referto, il dottore rimase lì finché gli ultimi fili cedettero e il corpo piombò sul pavimento. Liberò dal cappio

il collo della donna e le risistemò la lingua dentro la bocca. «Ma fughiamo ogni dubbio», disse, e rimase in ascolto per un po' con lo stetoscopio prima di scuotere la testa. Rimasero in piedi uno accanto all'altro, guardando in basso verso di lei. Doveva avere trent'anni e indossava dei jeans e una giacca verde di tela leggera. Il vecchio l'aveva vista arrivare, ma non andare via. Ai visitatori del museo prestava meno attenzione che poteva, però aveva notato nei suoi occhi un'espressione da animale braccato, e non si era stupito nel rivederla. Ma non disse niente.

«Dobbiamo fare in fretta», disse il dottore. «In fin dei conti, sono un professionista molto impegnato e non ho ancora fatto colazione e, come qualunque altro medico le confermerà, la colazione è il pasto più importante della giornata».

Il vecchio non ritenne necessario rispondere qualcosa, e assunse il ruolo che gli spettava nella rimozione del corpo, piegandosi per prenderlo per i polsi. Il dottore lo sollevò per le caviglie e tornarono di sotto, all'ingresso posteriore. Una volta arrivati, il dottore lasciò cadere l'estremità di sua competenza, schiacciò la barra della porta antincendio e sbirciò nel vicolo. In giro non si vedeva nessuno, così si precipitò fuori e aprì il bagagliaio della grossa berlina che aveva parcheggiato in retromarcia accanto all'edificio. Tornò dentro di corsa. «Ora», bisbigliò. Insieme, caricarono il corpo nel bagagliaio. Il dottore lo richiuse di colpo e si fiondò verso il posto del guidatore. Senza dire una parola, montò in macchina e si allontanò.

Il vecchio richiuse la porta e tornò su, nella Sala Otto. Rimise la scaletta nell'armadietto e la sedia al solito posto nell'angolo, verificando nel frattempo se si fosse danneggiato qualcosa. Non notò nulla. Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e pulì il sedile. Qualche rara volta gli capitava di sedersi su quella sedia e non voleva certo che lo sporco lasciato dalle scarpe della donna gli finisse sui pantaloni.

Accovacciandosi, le ginocchia indolenzite, fece con le mani

un mucchietto delle fibre di corda e le avvolse nel fazzoletto. Raccolse i due pezzi di corda e si diede un'ultima occhiata in giro. Sul pavimento, dietro il pannello, vide la borsetta della donna. La raccolse, poi salì al piano di sopra e buttò i pezzi di corda nella pattumiera della cucina. Era stato tutto semplice e pulito: lui e il dottore sapevano che questi incidenti potevano creare molto più disordine. I polsini della sua camicia di un bianco splendente erano ancora immacolati mentre misurava un nuovo pezzo di corda dal rotolo che teneva sotto il lavello, lo tagliò, e preparò un cappio nuovo di zecca per rimpiazzare quello che la donna aveva preso dalla sala dedicata ai *Metodi più utilizzati*. Si chiese quanto tempo sarebbe passato prima di ritrovarsi a tagliare un altro pezzo di corda. Ma un istante dopo aveva già smesso di pensarci. Era una cosa del tutto irrilevante per lui. Sarebbe successo quando doveva succedere.

Capitolo 3

Il dottore ci mise poco ad andare dal centro alla zona residenziale. Intanto che il vecchio sistemava il nuovo cappio, lui era già arrivato a casa, una villetta in un quartiere tranquillo e pieno di verde. Il cancello principale e la porta del garage doppio si aprirono automaticamente. Appena si furono richiusi alle sue spalle, scese dalla macchina, aprì il bagagliaio, guardò dentro e sospirò.

«Povera bambina», disse in un bisbiglio, quasi temendo di svegliarla. «Povera bambina». Scosse la testa. «Ma prima, un bel caffè». Aprì la porta che portava alla cucina ed entrò.

Il dottor Ernst Fröhlicher si era trasferito lì dieci anni prima, portandosi dietro un labrador nero di nome Hans e una straziante vicenda personale. Mentre cercava una casa da comprare aveva preso in affitto una stanza, ed era bastata una breve conversazione con la proprietaria perché, prima ancora di disfare i bagagli, la sua storia avesse già fatto il giro del quartiere. Questo il resoconto: *il dottor Fröhlicher si era sposato a venticinque anni, ed era rimasto vedovo a ventotto.*

Notando la fede al dito, la padrona di casa gli aveva chiesto se Frau Fröhlicher contava di raggiungerlo prima o poi, e dopo aver sentito la risposta non era riuscita a domandargli al-

tro. La storia rimbalzò di casa in casa così com'era e chiunque ne venisse a conoscenza si sentiva stringere il cuore. Tolto qualche piccolo dettaglio, tutti s'immaginavano la storia nello stesso modo: una moglie talmente bella e gentile che sarebbe bastato posare gli occhi su di lei per provare un afflato di pura gioia, e un uomo dal coraggio quasi sovrumano nell'affrontare il mondo tutto solo, sorridendo mentre si dedicava a curare gli altri pur non potendo nulla per guarire il suo cuore infranto. Quando qualche anno dopo essersi trasferito, parlando con un cliente chiacchierone, al dottore scappò detto che la moglie era morta in seguito alle complicazioni di una gravidanza, la sua statura eroica raggiunse vette ancora più alte, cosa che gli permise di entrare nella mezz'età continuando a vivere da solo, senza che un solo sopracciglio si levasse o si udisse anche la più lieve insinuazione.

Sua moglie, Ute, in effetti era stata di una bellezza straordinaria, ma i suoi nuovi vicini non avrebbero mai potuto immaginare che era anche capricciosa, contorta, manipolatrice e, quando le andava, irascibile. Come non avrebbero mai immaginato che c'era qualcosa di freddo nella sua bellezza: labbra sempre sul punto di contrarsi e occhi blu subito pronti a trasformarsi in fessure. Sua madre sapeva bene di che pasta fosse fatta la figlia, e spesso aveva cercato di convincerla a mettere la testa a posto, trovare un giovane e promettente professionista e sistemarsi. Un bel giorno la ragazza la sorprese facendo in apparenza proprio come le aveva consigliato lei.

Il figlio convenzionalmente belloccio di alcuni loro vicini stava per concludere i suoi studi in medicina; quando Ute sentì che era tornato a casa per qualche giorno, finse di avere dei capogiri e chiese che passasse a visitarla. Il consulto si svolse in camera da letto. Appena lo vide entrare, lasciò scivolare sul pavimento la vestaglia di seta bianca.

«Sono pronta per la visita», disse.

Mentre i suoi occhi assorbivano il più bel paesaggio che

fosse mai capitato loro di vedere, il ragazzo non sapeva assolutamente cosa fare.

Gli andò in aiuto lei. «Perché non partiamo da qui?», disse prendendogli una mano, guidandola verso il basso e premendosi delicatamente contro il dito medio, applicando la pressione giusta e disegnando un movimento circolare. Lui chiuse gli occhi, e sentì sotto le dita quei peli folti e scuri, e il calore e il bagnato. «Mi gira di nuovo la testa», sussurrò lei, «ma in modo diverso da prima». Emise una serie di piccoli gemiti sospirati e gli sfiorò la guancia con un dito. «In modo molto diverso».

Gli guidò la mano verso un seno, assicurandosi che i morbidi capelli dorati che aveva sciolto scuotendo la testa gli solleticassero le dita. «Ha già individuato l'origine del problema?», gli chiese dischiudendo la bocca e facendosi più vicina. Gli prese l'altra mano e se la portò all'altro seno. «Crede possa essere di natura ghiandola?». Quando spinse tutto il corpo contro quello di lui, capì d'averlo conquistato.

«Oh, dottore», disse.

«In verità, non ho ancora le qualifiche necessarie, perciò le suggerisco...». Le labbra di lei sfiorarono le sue, e finalmente ogni cosa ebbe un senso. Tutto quello per cui lui aveva lottato e tutte le difficoltà che aveva dovuto superare non erano stati che passaggi necessari per arrivare a questo: l'istante in cui aveva scoperto cosa volesse dire amare qualcuno con ogni cellula del proprio corpo. Aveva sempre avuto la sensazione di essere alla ricerca di qualcosa, e ora l'aveva trovato in quelle labbra morbide che non lo stavano più sfiorando, ma divorando, e nella schiena vellutata che s'inarcava sotto il tocco delle sue dita e – quando finalmente si sciolsero dal bacio – in quel viso levato verso il suo; un viso talmente perfetto che per un istante trovò scortese da parte della natura non aver fatto tutte le donne perfette come quella che stringeva tra le braccia.

Le dita di lei scivolarono verso la fibbia della sua cintura, e

tre mesi dopo la madre si ritrovò in chiesa a guardare la figlia diciannovenne che si scambiava le promesse con questo professionista giovane e bello. Avrebbe voluto essere felice per loro, ma per quanto si sforzasse, non le riusciva. Aveva visto sua figlia così docile e tranquilla soltanto quando stava tramando qualcosa, e la gioia e il sollievo che avrebbe dovuto provare erano eclissati dalla preoccupazione per il suo neo-genero, e da un insinuante senso di colpa per avergli augurato questo terribile destino.

Le paure della madre di Ute non erano infondate. Mentre i due piccioncini in luna di miele solcavano al tramonto le acque del Mediterraneo, la sposa disse al marito che l'aveva sposato soltanto per farla pagare al suo amante, un uomo molto più vecchio di lei che non si era deciso a lasciare la moglie. Fermò uno che passava e gli porse la macchina fotografica, chiedendogli di scattare una foto. «Fa' una faccia felice», bisbigliò. «Gliene farò avere una copia. Andrà fuori di testa».

Al ragazzo sembrò di aver preso un pugno nello stomaco quando mise il braccio intorno alla spalla della moglie, e sorrise.

«Ma non preoccuparti», aggiunse lei quando lo sconosciuto le restituì la macchina, «potrai scoparmi lo stesso».

Con suo stesso orrore, si sentì fremere di gioia a queste parole.

Quando iniziarono la loro vita insieme, Ute si lamentava sempre dell'appartamento troppo piccolo, gli faceva delle scene per il tempo che dedicava alla sua modesta posizione da assistente in ospedale invece che a lei, e fece ben poco per nascondere la facilità con cui cedeva alla tentazione quando lui era via. La sua ferocia non si placò mai. Perfino sul letto di morte, quando ormai sapeva di non avere più speranze, si era rifiutata di dire che le dispiaceva averlo trattato così, e utilizzò la sua ultima goccia d'energia per lasciargli intuire che quel

bambino, ormai perduto, quasi di sicuro era del suo amante, l'uomo dal quale si era allontanata solo per vendetta. «Adesso gli dispiacerà», disse, la sua bellezza più accecante che mai su quel viso esangue. Il dottore la amava ancora con tutto se stesso, e anche se aveva provato un senso di sollievo quando il cuore di quel bambino nefasto aveva cessato di battere, era un sollievo che non avrebbe mai desiderato provare.

Il dottore diede una grattatina dietro le orecchie a Hans e intanto che il caffè filtrava prese la macchina fotografica, tornò in garage e aprì il baule dell'auto. Scattò qualche foto, poi prese fiato, sollevò il corpo e lo trasportò fino a uno dei quattro congelatori. Sorridendo, ce lo issò dentro, richiuse lo sportello e rientrò in casa. C'era ancora tempo per far colazione prima della passeggiatina di Hans.

Aprì il frigo, tirò fuori una fetta di carne bella spessa e poi la mise a friggere nel suo stesso grasso condendola con un pizzico di sale e pepe. Quando fu pronta, la mise su un piatto e se la mangiò, lanciandone ogni tanto un pezzetto al cane riconoscente. «Con questa sarò a posto per tutta la mattina», disse, «e poi, per un'alimentazione bilanciata, mangerò una mela intanto che passeggiamo nel parco. Sai, Hans, è importante assumere tutta una serie di sostanze nutritive, e sia la saggezza popolare che la scienza moderna concordano sul fatto che la mela è uno dei cibi più nutrienti in assoluto».

Hans aveva già sentito diverse volte quella tiritera.

Il dottore gettò l'osso nella pattumiera e mise il piatto nella lavastoviglie. «Andiamo, Hans», disse. Il cane saltellò fino alla porta d'ingresso in attesa del suo guinzaglio.

Capitolo 4

Dopo aver rimesso il cappio al suo posto, il vecchio rimase seduto per un po' al tavolo della cucina, dove mangiò un cracker di numero e bevve un bicchier d'acqua. Conclusa questa colazione frugale, rimase seduto con lo sguardo fisso davanti a sé, buttando ogni tanto l'occhio all'orologio appeso alla parete in attesa d'entrare in servizio.

Alle otto e cinquantotto si alzò e scese al piano di sotto. Alle nove in punto aprì la porta dell'ingresso principale e si ritrovò davanti il faccione sorridente di una donna giovane e corpulenta, con capelli castano chiaro appollaiati in un ammasso informe in cima alla testa. Si chiamava Hulda. Era il nome giusto per lei. Di tanto in tanto capita che qualche Hulda attraversi la vita con discrezione, ma nella maggior parte dei casi sono così *intrinsecamente* Hulda che non potrebbero mai chiamarsi in un'altra maniera. Commessi, controllori, turisti in cerca d'indicazioni si rivolgeranno sempre loro con queste parole: *Buongiorno, Hulda*, oppure *Mi scusi, Hulda*. E questo accadrà con così tanta naturalezza, e con tale frequenza, che né la donna né loro ci troveranno qualcosa di strano.

«Che bella giornata», disse lei. «Fa più freschino di ieri, ma il cielo è ancora pulito. E ho portato questo», ridacchiò mostrando l'ombrello. «Non si sa mai. Sembra sempre che mi aspetti il peggio. Presumo sia un'abitudine che ho preso nel

passaggio dall'infanzia all'adolescenza, quando tutto si è fatto così difficile per me».

Il vecchio non disse niente quando lei gli passò davanti entrando, ma sprangò la porta, si sedette al bancone e prese a esaminare una piccola pila di corrispondenza. Un minuto dopo alzò gli occhi e vide che era riemersa dallo sgabuzzino nel sottoscala. Con spazzolone, secchio e ramazza già allineati e pronti a entrare in azione, si parò di fronte a lui, fischiando mentre s'infilava i guanti di gomma facendoli schioccare.

«La conosce questa canzone?», gli chiese.

Il vecchio l'aveva già sentita, dalle radio di altre persone. Tacque.

«S'intitola *Live is Life*. È di un gruppo austriaco, gli Opus, e parla di quanto sono felici quando fanno concerti».

Lui continuò a tacere.

«È una canzone un po' scema, ma a me piace perché mi ricorda la mia infanzia».

Il vecchio si domandò come a qualcuno potesse far piacere ricordare la propria infanzia.

«O almeno la mia infanzia fino agli otto anni. Sa, sono nata l'anno in cui era in cima alle classifiche: mia sorella maggiore, che all'epoca era una ragazzina, ne comprò una copia per me. Io avevo soltanto due giorni e lei si mise ad aspettare fuori da un loro concerto per farsi fare la dedica. C'era una marea di fan quella sera e riuscì a portarsi a casa solo l'autografo del batterista, Günter Grasmuck. Quand'ero nella culla mi disse che era l'uomo più bello che avesse mai visto, e che un giorno l'avrebbe sposato. E sa una cosa?».

Il vecchio si tormentava le lunghe dita grigiastre mentre Hulda proseguiva.

«Quattro anni fa, con una sobria cerimonia civile celebrata nella piccola città austriaca di Eisenstadt, mia sorella è diventata la quinta, e speriamo l'ultima, signora Grasmuck». Il vecchio si alzò e cominciò a salire le scale, ma Hulda non mollava. «Sto solo scherzando, Herr Schmidt. Non è vero che mia

sorella ha sposato Günter Grasmuck. In realtà ha sposato un uomo che si chiama Günter Grünbaum, è di Ulm e installa impianti di riscaldamento a pannelli. Però ci tengo a dire che è rimasta *davvero* ad aspettare fuori dal concerto per farsi fare l'autografo da Herr Grasmuck con la dedica per me che ero appena nata, e anche se le sarebbe piaciuto sposarlo, alla fine quella fu l'unica volta che s'incontrarono». Più il vecchio saliva le scale, più lei alzava la voce. «Ogni anno, il giorno del mio compleanno, mettevamo su quella canzone e la cantavamo, anche quand'era già passata di moda. Ogni anno finché ne ho compiuti otto, perché fu allora che mia madre incontrò l'uomo che sarebbe diventato il mio patrigno e le cose presero una brutta piega per entrambe, ma soprattutto per me». Ormai il vecchio non si vedeva neanche più, e lei urlava a squarciagola con le mani a coppa vicino alla bocca. «Mia sorella era già andata via di casa e non sapeva niente dei nostri guai, né che avrebbe dovuto proteggerci».

Una porta sbatté al piano di sopra, e Hulda sorrise entrando nella Sala Quattro, *Gli sventurati sopravvissuti*. Iniziò spolverando la cornice della foto di un ragazzo americano: metà della faccia era un ammasso di sfregi e cicatrici. I suoi genitori avevano dato la colpa all'heavy metal, ma Hulda aveva la sensazione che dietro ci fosse ben di più. Ogni volta che guardava quel ragazzo si augurava che dal giorno in cui gli avevano fatto quella foto la sua vita avesse preso un corso migliore.

«*Every minute of the future is a memory of the past*», cantò.

Alle dieci e ventinove erano di nuovo nell'atrio, accanto alla porta sprangata. Hulda sorrise al suo datore di lavoro. Lo vedeva come uno che aveva bisogno di aprirsi di più, e già da molto tempo aveva deciso che sarebbe stata lei la persona che l'avrebbe fatto aprire. «Siamo una bella squadra, vero, Herr Schmidt?».

Lui guardò l'orologio e alle dieci e mezza spaccate tolse il catenaccio alla porta. E con un gran sorriso e un *A domani*,

Hulda se ne andò. Il vecchio fissò la porta al gancio che la teneva aperta e tornò a sedersi al bancone, in attesa che arrivasse la gente e sperando che non si facesse vivo nessuno. E invece qualcuno arrivò. I primi visitatori, un ragazzo e una ragazza, entrarono appena prima delle undici. Amanti o fratelli, chi lo sa? Magari tutt'e due le cose. Per lui non faceva nessuna differenza. Indossavano un giubbotto impermeabile identico, e sulle spalle avevano un identico zainetto. Non guardarono verso di lui passando, e se ne andarono dopo quindici minuti, giusto il tempo di fare il giro completo delle sale senza mai fermarsi a guardare qualcosa da vicino. Non infilarono niente nella cassetta per l'offerta libera e, prima ancora d'aver oltrepassato la soglia, s'erano già ingobbiti su una cartina per decidere la tappa successiva. Bastarono poche parole borbottate su quando e dove fermarsi a pranzare per fargli capire che venivano dall'Italia settentrionale, da un qualche posto tra Milano e Verona, molto probabilmente Travagliato o Gussago. Aveva già avuto occasione di sentire quell'accento, e non provò alcun piacere nel risentirlo.

L'una e mezza, l'ora della visita guidata, trascorse senza che si presentasse qualche interessato, come ogni giorno da quando il museo aveva aperto. Il vecchio abbandonò la sua postazione per andare al gabinetto. Quando tornò, trovò sul bancone una busta senza indirizzo. Si mise seduto e rimase a guardarla per qualche istante prima di farla scivolare verso di sé con un dito lungo e grigiastro. Dentro c'era un biglietto scritto a mano. Solo poche righe, senza firma. Trovò grottesca quella smania di confessarsi, ma per un istante parve quasi sorridere. *La moglie di Pavarotti gongolerà*, pensò. Lo infilò nella tasca interna della giacca.

Alle cinque chiuse l'ingresso. La giornata si era conclusa con un totale di ventisei visitatori, nessuno dei quali si era fermato più del solito o aveva fatto qualche domanda. Svuotò la cassetta delle offerte e trovò due euro e trenta centesimi,

che segnò sul registro. Poi, nella colonna *Numero di visitatori*, scrisse 78. Erano alcuni anni che lavorava nei musei e aveva sempre trovato utile triplicare il numero degli ingressi, quand'era possibile.

Spegnendo le luci strada facendo, tornò nelle sue stanze, dove mangiò un pezzo di pane e una fetta di formaggio indurito, si stirò una camicia d'un bianco splendente per il giorno dopo e iniziò a rileggere la sezione *P* del dizionario Islandese-Tedesco. Ormai la conosceva quasi a memoria e, arrivato più o meno a *Pjónari*, *Pjónkan* e *Pjónn*, le palpebre iniziarono a cedergli. Si alzò per andare a mettersi la camicia da notte e la cuffia, poi si ricordò della borsetta della donna. La rovesciò sul tavolo della cucina. C'erano uno specchietto, qualche assorbente interno, un romanzo in edizione tascabile, un pacchetto di gomme da masticare ancora sigillato, una penna a sfera, un burro cacao, dei vecchi biglietti del treno, dell'autobus e del cinema e un portafoglio che aprì: conteneva una carta di credito e una patente dalla quale seppe come si chiamava e che aveva vissuto a Francoforte. Dalla foto poté osservare che da viva non era molto diversa da com'era da morta. In una tasca con la cerniera trovò l'unica cosa che gli premesse conservare: una banconota da venti euro. Tutto il resto finì nella pattumiera.

Non essendoci motivo per restare ancora in piedi, si coricò nel suo letto stretto e si coprì con il lenzuolo bianco. Puntò gli occhi nell'oscurità. La via era silenziosa e dalle stanze di sotto non giunse alcun rumore. I suoi occhi si chiusero e la bocca si spalancò. Nessun ragno ci s'intrufolò dentro.

Capitolo 5

Si alzò alle sei. A piedi nudi, e ancora in camicia e cuffia da notte, iniziò il suo giro di ronda settimanale per verificare che non ci fosse nulla che potesse fare una brutta impressione alla proprietaria del museo e a suo marito durante la loro visita. Seguendo il percorso consigliato, partì dalla Sala Uno, *Attraverso le epoche*, dove controllò che nessuno dei pezzi esposti fosse stato danneggiato. La scultura di Antonio e Cleopatra era a posto, e così i ritratti di Heinrich von Kleist e Vincent van Gogh, e la rappresentazione olografica dell'autoimmolazione di Thích Quảng Đức. Poi passò alla Sala Due, *I motivi*. Anche qui sembrava tutto a posto, e Hulda aveva fatto una pulizia accurata.

Poco dopo aveva già raggiunto la Sala Undici, *Volti noti*, che si trovava nel seminterrato e costituiva l'ultima tappa del percorso consigliato. Nel pianerottolo dell'ammezzato era appeso un grande quadro con un giovane Billy Joel, il viso contorto dalla disperazione, che tracannava un flacone di vernice per mobili. La moglie di Pavarotti aveva letto della crisi esistenziale del cantante e dell'insolito modo scelto per avvelenarsi e, quando aveva sentito che sarebbe giunto in città per tenere un concerto nel castello, aveva subito commissionato un'impressione d'artista sull'episodio e aveva scritto a Billy Joel una lunga lettera in cui lo invitava a scoprire il di-

pinto. Con suo grande sconcerto, lui non le aveva risposto e alla fine il quadro era stato appeso lì senza tante cerimonie. Il vecchio non gli prestò la minima attenzione passandogli davanti mentre scendeva le scale per imboccare la porta.

La Sala Undici era la più grande di tutte. Iniziava con due fotografie di Marilyn Monroe: nella prima – la locandina di *Quando la moglie è in vacanza* – tentava di domare la sua gonna spumeggiante, nell'altra era sul lettino dell'obitorio: la sua bellezza era ormai così definitivamente perduta che era come se fosse stata soltanto un miraggio, o un trucco. Poi c'era una foto della gamba destra di Kurt Cobain, un disegno a carboncino di Ernest Hemingway, una bambola all'uncinetto di Suor Sorriso, un modellino della scritta Hollywood con tanto di Peg Entwistle in miniatura che si tuffava dalla cima della lettera H, e una casa delle bambole in sezione che mostrava Sylvia Plath con la testa nel forno e i suoi bambini che dormivano nella stanza accanto. Subito dopo s'incontrava una statua iperrealista in cera di Yukio Mishima nei suoi ultimi istanti, il viso imperturbabile mentre tiene in mano la spada, con gli intestini che sgorgano dallo squarcio nella pancia. Quello era il pezzo più fotografato in assoluto: i turisti facevano la fila per mettercisi vicino con i pollici alzati, come se fossero al Madame Tussauds e quello fosse Indiana Jones o Enrique Iglesias. Accanto a Mishima c'era uno schermo incassato; il vecchio schiacciò un pulsante che fece partire un filmato della durata di un minuto, la ricostruzione dell'avanzata fatale di Virginia Woolf nelle acque del fiume Ouse, con le tasche piene di sassi. Lo guardò senza alcun interesse fino alla fine, poi passò ai piccoli manichini in scala naturale di Hervé Villechaize e David Rappaport, ciascuno nel suo diorama: Villechaize rivolto vicino alla porta del patio e Rappaport sotto un cespuglio che viene ritrovato, troppo tardi, da qualche cane curioso. Questo lato della sala terminava con la sagoma cartonata di un Michael Hutchence in pantaloni di pelle. E quando il vecchio ci passò accanto non si stupì nel vedere che sulla mano

del cantante, quella che reggeva il microfono, qualcuno aveva scritto PIPPA FATALE. Era una cosa che ogni tanto capitava, e il vecchio portò la sagoma nello sgabuzzino per impilarla sopra tutte le altre che erano già state deturpate da visitatori convinti che quel pezzo fosse fuori luogo in quel museo. Era irritato al pensiero che prima o poi gli sarebbe toccata la briga di sbarazzarsene. Ormai erano rimaste soltanto quattro sagome di ricambio e mentre ne tirava fuori una sapeva che presto anche quella sarebbe finita nella pila di quelle da buttare. Prese mentalmente nota di ordinarne un'altra scorta.

Sistemata la sagoma nuova, il vecchio raggiunse l'altro lato della sala, dove l'atmosfera si faceva più lieve. Per prima incontravi Brigitte Bardot, poi era la volta di Gary Coleman, Owen Wilson, Elizabeth Taylor, Halle Berry, Sinéad O'Connor, Vanilla Ice, Tina Turner e Tuesday Weld. Non era un caso che il percorso consigliato si concludesse proprio con quei pezzi. Erano foto scattate dopo i loro suicidi mancati; tutti i soggetti guardavano dritto verso l'obiettivo e sorridevano: sorrisi che, come la moglie di Pavarotti aveva più volte sottolineato, non avrebbero mai potuto sfoggiare se i loro piani non fossero andati a monte. Li chiamava *sorrisi d'ispirazione*. Lei in quel museo vedeva un'iniziativa di prevenzione, un modo per dissuadere coloro che stavano meditando d'imboccare la strada sbagliata, per metterli di fronte a ciò che davvero significava un simile gesto. Quelle foto, ribadiva spesso, erano lì per ricordare ai visitatori che c'è sempre speranza, che bisogna tener duro nei momenti difficili.

Il vecchio provò il consueto piccolo moto di disgusto nel vedere quelle facce, poi tornò ai suoi alloggi di sopra, dove si sedette al tavolo della cucina, prese un cracker di numero da una scatola di latta e se lo mise in bocca. Masticò per un po', guardando fisso davanti a sé mentre la lingua sottile e grigiastra gli saettava in bocca per recuperare i pezzetti incastrati tra i denti.

«Un'altra bella mattina», disse Hulda alle nove precise, «ma non è detto che duri. A chi potrebbe mai venire in mente di fare il meteorologo? A me no di sicuro. E nemmeno a lei, lei ha preferito scegliere il mondo dei musei, e sicuramente è un mondo molto interessante anche questo». Quel soliloquio cacofonico proseguì mentre entrava per dirigersi al suo sgabuzzino. Quando ne emerse, il vecchio era già a metà delle scale. «Non vede l'ora d'iniziare la riunione settimanale?», gli urlò dietro. Lui non rispose. Lei sorrise tra sé. Come sempre, il giorno della riunione avrebbe dedicato i suoi novanta minuti a tirare a lucido l'ingresso, sia dentro che fuori. Non voleva rischiare di trovarsi in una delle sale più lontane quando fosse arrivato Pavarotti. Qualcosa in quell'uomo le faceva girare la testa, e non riusciva a fare a meno di desiderare che il loro non fosse un rapporto professionale per potergli chiedere se aveva un fratello, un fratello che fosse in tutto e per tutto uguale a lui, ma che forse era stato sfortunato in amore e stava ancora cercando la ragazza giusta. Magari una ragazza ben piazzata, che aveva attraversato momenti difficili ma ne era uscita fortificata, sempre pronta a vedere il lato positivo di ogni situazione.

Aprì la porta principale, uscì e alitò sulla targa d'ottone per poi strofinarla con lo straccio. Fece qualche passo indietro per vedere l'effetto e la sua faccia sorridente si rifletté nel metallo. Guardò il cielo blu. In momenti come quelli sembrava quasi che non dovesse finire all'Inferno. Eppure sapeva che il suo destino era quello, e non poteva farci niente. Ma prima d'andarci, c'erano un sacco di cose da fare, per esempio passare lo straccio sulle piastrelle dell'atrio.

Alle nove e mezza il vecchio scese le scale e vide Hulda accogliere Pavarotti e moglie con il massimo dell'entusiasmo che i limiti del decoro concedevano. Il vecchio porse loro la mano e le sue dita fredde e secche furono avvolte da quelle strette grassocce. Hulda li osservò salire le scale per iniziare la riunione.

Quando raggiunsero la cucina del vecchio, Pavarotti aveva già il fiatone. La sua barba folta e nera era imperlata di sudore, si tamponò la faccia con un fazzoletto, che in pochi istanti passò dall'azzurro cielo al blu notte. Vide che il vecchio lo stava fissando. «È stata una mattinata piuttosto faticosa», disse a sua discolpa. Aveva una voce sottile e acuta che non sembrava nemmeno la sua: da un omone del genere ci si sarebbe aspettati qualcosa di ben più tonante.

Si sedettero intorno al tavolo. «Cominciamo, signori?», esordì la moglie. Era piccola di statura e fatta a forma di regina Vittoria, i capelli argentati raccolti in una crocchia e l'espressione seria.

Pavarotti giocherellò con la penna, pronto a prendere appunti, il vecchio annuì impercettibilmente domandandosi quand'è che si sarebbe decisa a tirar fuori la torta.

Ogni settimana, a un punto apparentemente casuale della riunione, la moglie di Pavarotti gli regalava una grossa torta al cioccolato fatta in casa. Il vecchio faticava a concentrarsi sul primo argomento all'ordine del giorno, *Strategie per implementare l'afflusso di visitatori*, un po' perché quei quattro gatti che venivano erano già una seccatura più che sufficiente per lui, e un po' perché la sua mente era troppo concentrata sulla torta. Che per il momento, comunque, restava nascosta nella mastodontica borsa della donna.

Questi incontri di solito si risolvevano in poco più che monologhi, con il vecchio che ogni tanto faceva di sì con la testa e Pavarotti che teneva gli occhi bassi per trascrivere ogni parola pronunciata dalla moglie. A dispetto della mole, Pavarotti restava sempre nell'ombra della sua signora, e il vecchio sapeva ben poco di lui. Gli avevano detto che gestiva una piccola catena di negozi di candele, e che lui e la moglie avevano avuto quattro figlie: Liesl, Chloris, Dagmar e Swanhilde. Ma c'erano un sacco di cose che non sapeva. Per esempio, che la voce di Pavarotti diventava così acuta e sottile soltanto in occasione di quegli incontri, perché quand'era a casa con le sue

bambine, e al lavoro tra le sue candele, gli usciva un timbro molto più profondo, e più autorevole. E il vecchio non poteva certo immaginare che Pavarotti aveva soltanto ventisei anni.

La moglie di Pavarotti era nata in una famiglia che stravedeva per l'opera. La madre e il padre avevano sperato che la figlia sviluppasse la loro stessa dipendenza, e non rimasero delusi. Era felicissima di trascorrere i fine settimana e le vacanze scolastiche accompagnandoli nei loro pellegrinaggi verso i maggiori teatri del mondo per assistere ai grandi classici, oppure a festival del revival di opere più oscure, e nelle sere dei giorni di scuola spesso andava a vedere le prove generali di spettacoli portati in scena dalla compagnia locale ed entusiasticamente finanziati dai suoi genitori.

Quando aveva sette anni la portarono alla Scala, dove vide un astro nascente di nome Luciano Pavarotti cantare nel ruolo di Tebaldo nella tragedia *I Capuleti e i Montecchi* di Bellini. Nel preciso istante in cui lo vide entrare in scena, riconobbe in lui la quintessenza di tutto ciò che è desiderabile in un uomo. Guardandolo dall'alto del palco fu travolta da quella barba, quei capelli neri, gli occhi lucenti e il corpo maestoso. Non sembrava grasso, nemmeno sovrappeso, ma soltanto poderoso e, quando aprì la bocca per cantare, quella potenza fu confermata al di là di ogni dubbio. Quell'esperienza la lasciò letteralmente senza parole per due settimane. I suoi genitori non s'allarmarono affatto dato che l'opera aveva ammutolito anche loro per lunghi periodi, e con la massima tranquillità si limitarono a portarle un po' di minestra e di frutta nell'attesa che ritornasse alla vita. In quelle due settimane, mentre giaceva nel letto a fissare il soffitto rivivendo ogni singolo istante del concerto, cominciò ad accettare l'idea che una storia con il cantante fosse fuori questione. Lei non era che una bambina di sette anni, timida e goffa e, anche se presto ne avrebbe compiuti otto e un giorno sarebbe diventata una donna, si rendeva conto che il suo corpo tarchiatello

e i capelli crespi non avrebbero mai saputo dare a quell'uomo la gioia che meritava. Un uomo così poteva unirsi soltanto con creature angeliche. Così lo lasciò andare e, detto addio al suo sogno, scese a far colazione. Seduta al tavolo con i suoi genitori, posò il cucchiaino da pompelmo e parlò. «Madre, padre», esordì, «mi è piaciuta moltissimo la nostra visita alla Scala. Ho trovato assolutamente eccezionale il giovane tenore Pavarotti».

I suoi genitori sorrisero perché anche a loro era piaciuta moltissimo quella visita, e trovavano Pavarotti assolutamente eccezionale.

Quando la fama del cantante raggiunse vette sempre più alte, lei lo sentì sempre più irraggiungibile, ma si aggrappò alla speranza di poter un giorno incontrare qualcuno che potesse essere il suo Pavarotti: non la creatura celestiale che aveva visto in scena, ma un Pavarotti in forma umana, che magari avesse almeno una o due di quelle sue epiche qualità. Giunta a quarantun anni, finì per abbandonare ogni speranza e si rassegnò all'idea di non poter far altro che continuare a coltivare il suo fruttuoso zitellaggio. Poi, una sera, a un gala di beneficenza che aveva contribuito a organizzare, vide un ragazzo in piedi da solo al lato opposto della sala. Per un istante il suo cuore smise di battere, poi lo raggiunse e si presentò. Scoprì che non era lì per socializzare, ma per ascoltare il suo solista preferito cantare una delle sue arie preferite e, quando seppe che era stata lei a scegliere sia il cantante sia il pezzo, si congratulò per il suo gusto. L'esibizione stava per cominciare e lei fu costretta a tornare ai suoi doveri, ma non prima di averlo invitato a cena per proseguire la loro conversazione.

Si rividero due giorni dopo e, ancor prima d'aver terminato gli antipasti, lei interruppe la loro disamina dei punti di forza e di debolezza dell'*Axur*, *Re d'Ormus* di Salieri per dire: «Lo sai, vero, che il tempo è contro di noi? Dobbiamo cercare di avere dei bambini il prima possibile. Ovviamente restando

nei limiti della decenza». Il ragazzo non fece obiezioni, anche perché era già perduto innamorado di lei. La conversazione riprese subito con uno spensierato confronto tra il libretto di Lorenzo da Ponte e quello di Pierre Beaumarchais, e lui continuò ad annuire tutte le volte che lei si offriva di ammicchiargli altro cibo nel piatto. Quando si salutarono dandosi la buonanotte, lei alzò il viso e lui la baciò. Era la prima volta per entrambi e procedettero nell'unico modo che conoscevano: con foga operistica.

«Ti farai crescere la barba per me?», gli chiese senza fiato quando quel lunghissimo bacio ebbe fine.

Lui annuì e si allontanò nella notte, con la pancia sul punto di scoppiare.

Si sposarono sei settimane dopo, e lui era già ingrassato così tanto che gli toccò farsi fare all'ultimo minuto una nuova fascia per lo smoking. Nel giro di un anno era venuta al mondo Liesl sulle note del *Tannhäuser* di Wagner, con un pianista in tuta sterile che suonava in un angolo della stanza mentre il giovanissimo padre interpretava Wolfram e la moglie, sudando e spingendo, cantava la parte di Elisabeth. All'epoca la barba gli era cresciuta parecchio e, anche se non era ancora folta come sarebbe diventata in seguito, spiccava già scura su quel viso da ragazzino. Si era fatto crescere anche i capelli, e li teneva pettinati all'indietro scoprendo la fronte spaziosa. La somiglianza che lei aveva colto al gala – allora poco più di una vaga impressione – stava superando ogni sua più rosea aspettativa; ma era anche sollevata e felice di scoprire che di lui non amava soltanto quella somiglianza. Amava anche il modo in cui la guardava come se fosse l'unica donna al mondo, il modo in cui perseguiva il suo sogno di gestire una piccola catena di negozi di candele senza averle chiesto neppure una volta un sostegno finanziario, il modo in cui le conversazioni e le canzoni fluivano naturali e libere tra loro e adorava il modo in cui, ogni volta che tornava dal lavoro con quello stesso luccichio negli occhi che aveva portato a Liesl,

Chloris, Dagmar e Swanhilde, il suo corpo aveva un brivido di piacere al pensiero di fondersi con quello di lui.

Non avevano previsto che i figli sarebbero arrivati, e certo non avevano mai osato sperare che ne arrivassero quattro in rapida successione. Lei spesso si sentiva traboccare il cuore di felicità al pensiero di questa famiglia che aveva quasi rischiato di non esistere. Ma la gioia passava in fretta lasciando spazio soltanto al dispiacere per tutti quelli che non avevano conosciuto una simile felicità. Mentre si acclimatava ai ritmi della vita matrimoniale, si ritrovò a pensare sempre più spesso a queste persone. Temeva che, non trovando alcun appagamento nella propria vita, potessero sprofondare nella disperazione e iniziare a cullare pensieri orribili. Lei stessa aveva conosciuto la goccia implacabile della tristezza, e c'erano stati periodi in cui aveva temuto che non avrebbe mai smesso, periodi in cui la sua forza di carattere sembrava averla abbandonata, ma era sempre riuscita a trovare dentro di sé la volontà di reagire e andare avanti. Non riusciva a smettere di tormentarsi per coloro che non potevano contare sulla sua stessa forza d'animo, ed era sopraffatta dall'urgenza di salvare quelle persone da se stesse. Quando ereditò una grande casa nella zona vecchia della città, seppe subito che cosa ne avrebbe fatto. Dieci mesi dopo, la targa d'ottone fu fissata al muro e il museo aprì i battenti al pubblico.

Finì di illustrare le possibili strategie per incrementare il numero di visitatori, e il vecchio fu lieto di constatare che avrebbe trovato il modo di evitare che ne venisse messa in pratica anche una sola. Aveva imparato a respingere tutte le sue idee pur dando l'impressione di rammaricarsi del fatto che, per qualche ragione pratica, non potessero essere attuate. Tirava in ballo costi proibitivi, possibili conseguenze sul piano della sicurezza, oppure diceva che un altro museo li aveva già battuti sul tempo con la stessa idea. Spesso si trattava di argomentazioni fasulle: avrebbe fatto tutto il possibile per impe-

dire che qualcosa potesse turbare la sua routine. La moglie di Pavarotti non si rendeva assolutamente conto che c'era una guerra in atto, una guerra che stava perdendo su vari fronti. Ogni tanto, però, una delle sue idee riusciva a far breccia in quel muro di resistenza, e allora veniva apportato qualche piccolo cambiamento, per lo più l'acquisizione di una nuova opera o una lieve modifica nella disposizione dei pezzi, e in questa piccola sconfitta il vecchio si dimostrava strategicamente cooperativo, perfino propositivo.

Concluso il primo punto, la moglie di Pavarotti passò ad altro e iniziò a parlare a bassa voce di una recente visita dal dentista con Dagmar a causa di un terribile mal di denti della piccola. Non era stato nulla di grave, ma quell'esperienza le aveva rammentato quale fosse la reale ragione d'essere del museo. Veder soffrire la sua bambina, e il senso d'impotenza che aveva provato nel non poter far nulla per confortarla, l'avevano resa ancor più consapevole del dolore e della paura che si annidano nel cuore di ogni genitore. Pensieri indesiderati si erano fatti largo nella sua mente e non l'avrebbero più lasciata; aveva iniziato ad avere visioni deliranti che le apparivano come se fossero minacce tanto reali quanto orribili. Erano sensazioni sempre in agguato. A volte, come nel caso del mal di denti, c'era un evento scatenante, ma spesso queste ansie parevano saltar fuori dal nulla. Magari era in casa che innaffiava le piante e le appariva l'immagine di Liesl spiacciata da una trave che si era staccata dal soffitto; o di Chloris – nonostante fosse così piccola, amava lavorare all'uncinetto – cianotica nelle spire di una matassa di cotone. A volte mentre lucidava l'argenteria immaginava Dagmar trascorrere un'infanzia felice e spensierata, ma verso i vent'anni innamorarsi di un affascinante finlandese che non avrebbe mai potuto ricambiare il suo amore. Pensando che fosse la cosa più gentile da fare, lui glielo diceva e la ragazza diventava così infelice che questa sua figlia, un tempo così piena di gioia e di vitalità, non desiderava più vivere. E poi c'erano le volte

in cui vedeva Swanhilde sviluppare un disturbo mentale che nasceva dal profondo e trascendeva ogni possibile intervento da parte sua o di chiunque altro, un male che la risucchiava come un gorgo, suscitandole i pensieri più oscuri, pensieri che – in un momento di terrore, un momento in cui non c'era nessuno accanto a lei per poterla aiutare – avrebbe potuto mettere in atto.

La trave sarebbe stata un terribile incidente, la matassa di cotone una tragedia assurda, ma erano gli ultimi due scenari ad aggredire con maggior violenza la moglie di Pavarotti. Erano stati pensieri come quelli, e la possibilità che una delle sue figlie – o il figlio di chiunque altro – potesse fare quella fine a spingerla ad aprire il museo. Ma non disse nulla di tutto questo, e proseguì con la storia del dentista, descrivendo nei minimi dettagli l'estrazione del dente. Non spiegò che ogni gemito di Dagmar era stato un brutale memento della natura mortale di quella creatura e di tutte le sue altre figlie.

La riunione stava per concludersi, e il vecchio fu invitato a fare il consueto resoconto settimanale. Includse i dati gonfiati sul numero di visitatori, e non fece alcun accenno al cadavere che aveva trovato nella Sala Otto il giorno precedente. Concluso il rapporto, infilò la mano nel taschino. «Questa è arrivata ieri», disse. Porse la lettera alla moglie di Pavarotti, che inforcò gli occhiali e iniziò a leggerla.

«Ma è meraviglioso», esclamò, quasi senza fiato. La lesse fino in fondo. «È proprio questo genere di testimonianze a confermarci quanto sia davvero preziosa la nostra iniziativa». Si alzò in piedi e la lesse ad alta voce, modulando l'intonazione come se fosse sul palco:

Amici, sono venuto nel vostro museo, un uomo con il cuore carico di buio, in cerca d'ispirazione e consigli su come imboccare la più facile delle scorciatoie. Ma ora capisco che non è affatto questo lo scopo del vostro encomiabile istituto. Mai mi era apparsa con tanta chiarezza la futilità dell'unirsi a quella che avete efficacemente descritto come «questa straziante cascata di lemming umani». So che non sarà facile, che verranno

momenti nei quali dovrò ancora bere a lunghi sorsi dall'amaro calice della disperazione, ma nonostante tutto, ora guardo al futuro sentendo di nuovo di avere uno scopo e, oserei dire, con ottimismo. Siete un raggio di luce nell'oscurità. Grazie.

«*Il vostro encomiabile istituto*», ripeté. «*Un raggio di luce nell'oscurità*. Potrebbero mai esserci complimenti più belli? Signori, abbiamo salvato quest'uomo».

Ma la sua gioia non durò. Alzò gli occhi al soffitto e disse con tono tranquillo: «Ma il nostro lavoro deve proseguire. Ogni giorno sentiamo di anime infelici che non sono state così fortunate da varcare la nostra soglia, e che ormai non abbiamo più modo di salvare. Questa, signori», guardò prima uno poi l'altro reggendo la lettera, «è la riprova di quanto sia cruciale accrescere il numero di visitatori. Questo pomeriggio stesso inizierò a scrivere a giornali e riviste di tutto il mondo nella speranza che il nostro appello venga ascoltato. Dobbiamo salvare quanti più infelici possiamo. Se soltanto riuscissimo a farli entrare qui, sarebbero in salvo, e qui li faremo entrare, non importa chi siano o da dove vengano queste persone». Allargò le braccia. «Dobbiamo raggiungerle in ogni angolo del pianeta».

Quando il vecchio sentiva parlare qualche visitatore riusciva quasi sempre a capire da dove veniva, ogni inflessione gli riportava alla memoria il nome di una località ben precisa. Aveva lavorato per trent'anni in un dipartimento di linguistica del governo, dove in pratica non faceva altro che starsene seduto in quello che veniva chiamato *il laboratorio* ad ascoltare registrazioni di voci da tutto il mondo. Al di là della lingua, ogni volta che aveva sentito l'accento di una particolare regione, il suo cervello ne aveva immagazzinato ogni tratto distintivo, accumulando informazioni cui attingere in qualsiasi momento. Ogni tanto capitava che qualcuno si presentasse al laboratorio per fargli sentire un'intercettazione telefonica o la registrazione di una richiesta di riscatto. Lui al-

lora, in base all'accento, diceva da dove probabilmente proveniva la persona che aveva parlato, e a quel punto il tizio con il registratore se ne andava. Di solito non ne sapeva più niente, ma a volte si era ritrovato a ricevere un encomio per il ruolo fondamentale svolto in un'indagine. Quando la gente iniziò a spostarsi sempre di più, lui riusciva comunque a sbuciare i vari strati d'accento con notevole efficacia. Questo suo talento lo lasciava pressoché indifferente; però, perfino dopo tutti quegli anni, provava ancora un piccolo fremito di soddisfazione quando s'imbatteva in un'inflessione o un'intonazione che non aveva mai avuto modo di sentire al di fuori del laboratorio. Uno spillo che si appuntava nella mappa dentro la sua mente.

Con suo disappunto, la campagna pubblicitaria della moglie di Pavarotti avrà un certo successo, ma con i nuovi visitatori arriveranno nuove voci, e di tanto in tanto proverà ancora quel piccolo fremito. Capiterà sentendo l'uomo di Mindanao, e il bambino di Opobo.

Prima della fine dell'anno il vecchio incontrerà una voce proveniente dal Portogallo, e subito capirà che appartiene a qualcuno che è cresciuto in una piccola città sulle colline in un punto imprecisato nel nord della valle del Douro. La voce sarà pacata e senza la più piccola traccia di speranza, ma a lui non importerà niente di questo: conterà solo la mappa geografica che gli lampeggia nella mente. Nel giro di pochi istanti ogni brivido di soddisfazione se ne sarà andato, rimpiazzato da un senso di irritazione al pensiero dell'inevitabile seccatura della telefonata al dottore, di dover ripulire e mettere in ordine e da un senso d'impazienza, in attesa che tutti finiscano in fretta quello che devono fare.

Ma tutto questo è ancora lontano, e per ora i suoi occhi si allargano quando la moglie di Pavarotti apre la borsa e tira fuori una grossa scatola di latta color argento.